

Ora è difficile il collegamento reale con la collettività

Ma davvero i partiti non ci rappresentano più?

di Angelo Grimaldi

Il pericolo di fughe autocratiche e di un populismo inconsistente. La difficoltà di elaborare una sintesi politica. Governi rissosi anche al loro interno

Per molti cittadini italiani la rappresentanza nella nostra democrazia non esprime più gli interessi concreti del cittadino. Molti cercano di far valere la loro volontà e i loro interessi con mezzi che non sono regolati in vista del funzionamento delle istituzioni pubbliche. Di conseguenza, spesso si assiste al declino della fiducia nelle tecniche rappresentative costituzionali. Questa situazione alimenta una critica molto diffusa nei confronti di tutta la classe politica e le strutture dei partiti politici. Si sostiene, infatti, che i partiti e le loro coalizioni non siano generalmente idonei a selezionare persone capaci. Il careerismo e i forti interessi economici registrabili all'interno dei partiti implicherebbero strategie clientelari nelle quali sarebbe assente la conoscenza dei bisogni del paese reale.

La rappresentanza politica sorge nello Stato monoclasse, dove l'omogeneità socio-culturale tra gli elettori e gli eletti assicurava l'approvazione di leggi coerenti con gli interessi degli elettori. Nelle democrazie pluraliste si afferma il principio della sovranità popolare secondo cui il potere politico si basa sul libero consenso del popolo. Se gli eletti, però, dipendono dal consenso degli elettori, i parlamentari cercheranno di ottenere il consenso adottando i provvedimenti richiesti dagli elettori.

I gruppi sociali premono nello Stato per ottenere risposte ai loro differenti bisogni. Ma questi interessi sono molteplici, eterogenei e conflittuali. Pensiamo al conflitto capitale-lavoro, in passato attenuato da politiche economiche redistributive finanziate attraverso la fiscalità generale (mentre proprio in questi ultimi anni stiamo assistendo ad un forte ridimensionamento delle politiche di welfare), oppure pensiamo alla coesistenza di condivisibili esigenze di

sviluppo economico con altrettanto condivisibile interesse alla tutela ambientale e della salute.

Il circuito elettivo-rappresentativo, proiettando nelle aule parlamentari i molteplici interessi da soddisfare, può rimanere paralizzato dalla eccessiva conflittualità tra i diversi gruppi. Inoltre, in una società attraversata da forti conflitti, la legge appare ai più come l'espressione della volontà di un gruppo che vuole prevaricare nei confronti di un altro.

Il costituzionalismo aveva dato una risposta a questo problema mediante la sottoposizione del potere politico ai limiti giuridici: il principio di legalità, le libertà costituzionali e la separazione dei poteri costituiscono il corredo giuridico per perseguire l'obiettivo. Di conseguenza la conformità delle procedure al modello legale non basta più ad assicurare la legittimità dello Stato.

Ma allora come garantire la governabilità con la legittimazione democratica dello Stato in cui è implicato il consenso popolare? Dovrebbero convivere le due anime della rappresentanza, quella come rapporto con gli elettori, in modo da garantire la legittimazione del sistema, e l'altra che considera la rappresentanza come potere autonomo, questo necessario per assumere una decisione non particolaristica (invece in questi ultimi anni il governo ha adottato non poche "leggi-provvedimento").

L'esperienza storico-politica ha messo in luce la capacità dei partiti politici di esprimere i due aspetti della rappresentanza. I partiti sociali di integrazione da un lato assicuravano il collegamento con gli elettori, dall'altro potevano superare gli interessi particolari delle persone e dei gruppi rappresentati attraverso l'ideologia e il programma, in modo da pervenire ad una sintesi politica.

Questo aspetto permetterebbe la governabilità al sistema e il superamento del contrasto fra interessi particolari. Soggetti reali della rappresentanza politica diventano i partiti le cui sintesi politiche saranno rispettate nelle aule parlamentari e tutto questo può essere assicurato soltanto da una rigida disciplina di partito.



A mio avviso è necessario capire prima di tutto se i partiti siano ancora strumenti idonei ad assicurare un collegamento reale con la collettività, perché se è auspicabile (ri)attribuire al partito quel ruolo di cerniera tra gli elettori e i rappresentanti, appare sempre più indifferibile l'esigenza di intervenire sulle dinamiche interne ai partiti, in modo da invertire quella tendenza a trasformarsi in organizzazioni oligarchiche, dominate da "capi" eterni e irremovibili, incontrollabili, in grado di selezionare i soggetti da candidare alle elezioni al fine di assicurare a se stessi e al loro gruppo la perpetuazione nelle cariche pubbliche.

All'origine della fortuna dei partiti sociali di integrazione c'era un rapporto privilegiato con un gruppo sociale di riferimento, con la conseguenza che ogni persona, sulla base dei suoi interessi e convinzioni, faceva riferimento a quel partito che rappresentava quel preciso settore sociale. In quel contesto politico il parlamento composto da partiti rappresentava l'intera società.

Le società contemporanee sono diventate più complesse ed è più difficile identificarle in settori sociali, anzi, a causa della crisi delle ideologie del Novecento, si è fortemente attenuato il legame di appartenenza che univa le persone ai partiti politici.

I partiti politici non sono più in grado di assicurare la completa rappresentanza della società ma quello che è più grave è che non riescono più a comporre i diversi interessi sociali ed elaborare una sintesi politica. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: il rapporto con la società si è interrotto, tutto ciò ha prodotto una perdita di consenso e le "spinte sociali", ormai senza mediazione, si riversano sugli organi costituzionali.

Gli istituti rappresentativi hanno perso l'autonomia ed in una democrazia pluralista ciò comporta inevitabilmente la crisi della loro capacità di assumere decisioni.

Come è possibile assicurare al sistema la governabilità e nello stesso tempo garantire la legittimazione democratica dello Stato che presuppone il legittimo consenso po-



polare? Non sono pochi a spingere verso un rafforzamento del ruolo del governo e sulla elezione popolare del suo capo, in modo da realizzare un equilibrio tra le due componenti della rappresentanza politica. Questa impostazione istituzionale realizzerebbe un duplice risultato. Il governo sarebbe al riparo dalle pressioni degli interessi particolari, inoltre, grazie all'investitura popolare, sarebbe considerato legittimato a governare nell'interesse generale. In questo modo si assisterebbe alla scomposizione della rappresentanza politica: il parlamento diventerebbe la sede ideale della rappresentanza intesa come rapporto con i collegi elettorali e i gruppi sociali, mentre il governo diventerebbe l'organo deputato alla realizzazione dell'interesse generale potendo prescindere dal particolarismo degli interessi politici attraverso una visione unitaria. Il governo diventerebbe politicamente responsabile davanti al corpo elettorale nazionale.

Questo schema desta motivo di preoccupazione sul piano politico e giuridico, non solo per l'elezione diretta del Primo Ministro (che rimarrebbe nel circuito rappresentativo) e il necessario rafforzamento dell'azione del governo, quanto per l'eventuale degenerazione del sistema più volte rivendicato dal centro-destra. La crisi dei partiti e l'elezione popolare del capo del governo potrebbe sfociare in una democrazia "autocratica", cioè in un sistema basato sul "potere personale" di un leader, il quale potrebbe trarre la sua legittimazione proprio dal rapporto diretto con il popolo sfruttando possibilmente eventuali "doti carismatiche". Po-

tremmo avviarci verso l'instaurazione di un potere personale tendenzialmente illimitato, senza soppressione delle libertà: gli appelli al popolo da parte dell'autocrate, che in tal modo rafforzerebbe la sua legittimazione, sarebbero frequenti.

La storia ci insegna che il rafforzamento del governo in casi estremi può sfociare in un sistema politico di tipo plebiscitario nel quale il potere carismatico non tollera i vincoli giuridici e, per superarli, fa ricorso al principio dell'infalibilità del popolo, la cui "volontà generale" per definizione sarebbe superiore a tutto, anche alle regole giuridiche, perciò, questo sistema potrebbe consentire al "capo carismatico" di imporsi sugli altri organi costituzionali e di porre la sua autorità *supra legem*.

Il sistema elettorale vigente costringe i "partiti contenitori" alla formazione di coalizioni pre-elettorali molto larghe ed eterogenee che si trasformano inevitabilmente dopo le elezioni in governi rissosi o in opposizioni divise al loro interno. Siamo passati dalla ingovernabilità esogena, dovuta alla forte conflittualità tra i partiti che partecipavano alla coalizione di governo (con la legge proporzionale pura), alla ingovernabilità endogena (con le leggi maggioritarie), dovuta alla non meno forte conflittualità all'interno dei "partiti contenitori", fra le diverse anime politiche di cui sono composti.

Il sogno "bipartitistico" o "bipolaristico" italiano è naufragato sotto gli occhi di tutti e con esso il dogma della governabilità. Oggi possiamo dire, usando le parole di Kant, che i cittadini italiani sono usciti dal "sonno dogmatico" della governabilità.

In un parlamentarismo con coalizioni post-elettorali il problema è quello di fare in modo di rispecchiare fedelmente il corpo elettorale nelle Assemblee rappresentative e di formare maggioranze capaci di esprimere un governo e che questo abbia un certo grado di stabilità. Non dobbiamo dubitare che sistemi elettorali non basati sulla regola di maggioranza non possano riuscire ad esprimere maggioranze stabili e governi autorevoli. ■